

L'editoriale

Le sparate yankee e il fuoco amico da Bruxelles

MARIO SECHI

I nomi scelti da Donald Trump per il suo governo sono la conferma che da gennaio avremo non solo un nuovo Presidente, ma un'amministrazione profondamente diversa anche rispetto a quella repubblicana del 2016. Le personalità chiamate al governo degli Stati Uniti hanno un'impostazione *America First*, il vecchio GOP non esiste più al confronto con otto anni fa, l'esecutivo è ultra-Maga, l'onda rossa trumpiana controlla il Congresso, il Senato, la Corte Suprema e presto comincerà a nominare i vertici delle agenzie governative e i nuovi capi della diplomazia. Se non si coglie questa radicale diversità, l'Europa incontrerà crescenti difficoltà nei settori dell'economia, della difesa, dell'energia, del clima, del commercio. Tra queste personalità c'è Elon Musk, un prodotto del nostro tempo, un fattore di cambiamento della manifattura, dell'esplorazione spaziale, dell'intelligenza artificiale, della comunicazione. E ora anche della politica. Il presidente della Repubblica fa il suo mestiere quando sottolinea che l'Italia «sa badare a se stessa». Il suo intervento non fa un plissé, ma mi permetto di segnalare due fatti in cronaca: il primo è che Musk e altri fedelissimi del 47esimo presidente

americano hanno un modo di comunicare lontanissimo dai canoni e dai rituali della politica europea e continueranno a farlo, prima di tutto sui social, non è dunque pensabile in uno scenario così diverso intervenire ogni volta che qualcuno da Washington commenta sui social network la politica italiana; il secondo fatto accade a Bruxelles dove - in una maniera ben più incisiva e ricca di immediate conseguenze - si mette in discussione la possibilità che l'Italia abbia un vicepresidente e un commissario nell'Unione Europea, non è un dettaglio che riguarda la lotta partitica ma un elemento fondamentale nelle relazioni istituzionali fra l'Italia e l'Europa, un punto chiave della politica estera. Che sia il Partito Democratico a condurre questa operazione ai danni non del governo, ma dell'intera nazione, è un fatto grave e anche in questo caso, come accaduto con Musk, un richiamo del Quirinale all'unità della politica di fronte all'interesse nazionale ci starebbe molto bene.

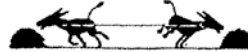
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%



Il punto



La premier tra la Ue e Trump

di Stefano Folli

L'Italia del centrodestra si avvia ad affrontare un'intreccio di politica estera e europea forse senza precedenti. Del rapporto con Elon Musk e le sue ricadute si è già scritto molto. Ma ci sono altri due fattori non banali, anzi molto significativi, per decidere dove andrà a collocarsi il governo di Roma. Il primo riguarda la relazione complessiva con l'amministrazione Trump. Si discute da giorni delle nomine annunciate o previste, ognuna con una sua precisa impronta, ma sappiamo che fino al giuramento del 20 gennaio non saranno operative. Fin d'ora, tuttavia, nei palazzi governativi si riflette sul loro significato in prospettiva.

Il secondo punto tocca la questione della Commissione von der Leyen, ossia il caso Fitto.

E anche qui sono evidenti i riflessi in Italia. Pochi credono, giunti a questo punto, che il candidato di Giorgia Meloni, ma anche della presidente tedesca in cerca della definitiva approvazione, possa cadere. Peraltro la strada è stretta e qualche colpo di scena sarà sempre possibile, fin quando l'intesa non verrà sottoscritta.

Il corrispondente di "Repubblica" è molto informato al riguardo, giorno dopo giorno. Di sicuro, se dovesse saltare l'accordo, sarebbe travolta ormai la stessa von der Leyen.

Il problema è infatti l'equilibrio dei pesi politici. Ridotto all'osso: se i socialisti, di cui è parte essenziale il Pd, dovessero avere successo nel ridimensionare Fitto, magari togliendogli la vicepresidenza esecutiva, a uscirne mortificata sarebbe von der Leyen. Di fatto delegittimata. Senza contare, come pure è stato scritto, che s'innescerebbe un meccanismo di ripicche da parte dei popolari e la prima vittima sarebbe la

socialista spagnola Ribera. In breve, salterebbero tutti gli assetti costruiti dal vertice della Commissione in questi mesi, persino andando al di là dei confini della coalizione Ppe-Pse-liberali macroniani. Il posto di rilievo dato a una figura, appunto Fitto, ministro del governo Meloni, è un tentativo della presidente tedesca di costruirsi una sponda a destra, coinvolgendo in primo luogo gli italiani di FdI.

Si capisce allora che quello che avviene a Bruxelles si rispecchia anche sulle rive del Tevere. Se vince von der Leyen, lei si rafforza a scapito dei socialisti. Non a caso i macroniani sono preoccupati e cercano di salvare il compromesso che tiene in piedi la Commissione. A Roma canterebbe vittoria Giorgia Meloni. E si capisce: avrebbe ottenuto di spostare a destra l'equilibrio delle forze e si sarebbe inserita nel gioco europeo. Se viceversa vincessero i socialisti, sarebbe una clamorosa sconfitta sia per la presidente tedesca sia per la sua amica italiana. Ma al prezzo di un governo europeo decapitato. E infatti chi odia l'Unione, a cominciare dai "trumpiani" oltranzisti, spera in cuor suo che tutto salti in aria. Viceversa la nostra premier ha scelto una tattica diversa: conseguire un successo tattico ma in fondo strategico, spostando un po' a destra – senza troppo clamore – l'assetto consolidato a Bruxelles. Tornando al primo punto, questa sarebbe la prima risposta italiana alla pressione americana. I nomi che si fanno oltreoceano sono infatti discutibili, ma non sembrano amici di Putin. Anzi, il segretario di Stato, Marco Rubio, ha fama di atlantista intransigente e nemico giurato della Cina. L'Italia si prepara ad adeguarsi alla politica estera di Trump, ma si spera non per confondersi nel "fan club" dei trumpiani filo-russi. Rubio può persino apprezzare un'Unione spostata a destra in cui l'Italia si ritaglia un ruolo non secondario in virtù della sua stabilità.



Peso: 25%

La vecchia Europa che sbanda davanti a Trump

di Massimo Giannini

La profezia è stata fin troppo facile: la “Nuova Amerika” mostra i muscoli, la Vecchia Europa si disgrega. Era già tutto scritto nella Storia, che pareva finita sotto le macerie del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 e invece è ricominciata per l’ennesima volta a Washington il 5 novembre 2024. Chi si illudeva che il ritorno del tycoon alla Casa Bianca avrebbe risvegliato dal

torpore la flaccida Unione è servito. Da una parte c’è Trump che assembla il suo agghiacciante *dream team*, un mix bellicista e sfascista tra *I nuovi mostri* e *Guerre stellari*: l’ispanico ultrà alla segreteria di Stato, il cronista paleo-cristiano con l’elmetto alla Difesa, il sessuomane tossico alla Giustizia, il no-vax incallito alla Sanità, la killer di cani e caprette alla Sicurezza.

● continua a pagina 35

Il commento

La vecchia Europa e Trump

di Massimo Giannini

segue dalla prima

Su tutti, Elon: Super-Genius e Mister Scissor, che si aggira con il machete tra le pieghe dello Stato e posta su X l’esplosivo spot propagandistico dell’Impero risorto. Si intitola *Dark Maga*, un video che sovrappone le due facce del nuovo potere, in un abbagliante caleidoscopio in cui non distingui più chi comanda e chi ubbidisce: Donald Musk e Elon Trump, metà Jeeg Robot e metà eroi della Marvel, tra folle che acclamano e occhi che fiammeggiano, jet che decollano e mitra che sparano, galassie che implodono e universi che implodono. Giusto per far capire al mondo che la nuova amministrazione è già proiettata “verso l’infinito e oltre”. Il *Wall Street Journal* racconta che la strana coppia da giorni fa le sue strategie a Mar-a-Lago, e quando il Marziano di Tesla entra in salone il presidente rieleto fa suonare per lui *Space Oddity* di David Bowie.

Dall’altra parte, a fronteggiare questo Frankenstein a stelle e strisce che salda il turbo-cesarismo trumpiano e il tecno-populismo muskiano, c’è l’algida Von Der Leyen, immagine plastica della drammatica crisi europea. Dopo le elezioni di giugno – per quanto fiaccata da un quinquennio scipito e azzoppata da un Pfizer-gate farmaceutico – sembrava ancora lei il solo punto di sintesi tra famiglie politiche divise e di resistenza all’onda nera in ascesa dovunque. E invece la rivoluzione americana – com’era largamente prevedibile – ha fatto saltare il banco europeo, che già vacillava di suo. Già i capi di governo avevano dato il peggio di sé al vertice di Budapest



Peso: 1-7%, 35-40%



di una settimana fa, patrocinato da un Orbán più gonfio che mai di orgoglio sovranista. Adesso tocca alla Commissione, già svilito ectoplasma che vivacchia all'ombra di un Consiglio paralizzato dai diritti di veto. Appena riletta, già rischia di soffocare in culla, schiacciata da mediocri alchimie di sottopotere. La maggioranza Ursula non esiste più. L'hanno dimostrato i Popolari, pronti a impallinare la vicepresidente Teresa Ribera pur di tentare la spallata al governo spagnolo di Sánchez, e poi a votare il nuovo regolamento sulla deforestazione insieme ai Conservatori e i Patrioti. E l'hanno decretato Socialisti e Verdi, che per vendetta puntano adesso a bocciare anche l'altro vicepresidente, il povero Fitto colpevole solo di aver parlato in audizione un inglese da terza elementare. Era chiaro che l'impetuoso tsunami partito da oltreoceano – impasto di ideologia e tecnologia, autoritarismo identitario e nazionalismo securitario – avrebbe travolto anche noi. E così è stato.

Sbandano persino i sedicenti “moderati” del Ppe, di fronte a un'oligarchia senza freni che promette Pax Americana e guerra dei dazi. Dopo l'accorato appello ai partner lanciato da Macron al Puskas Stadium, venerdì scorso, ieri è stato quasi patetico quello di Olaf Scholz, che fuori tempo massimo propone un armistizio a Putin. L'Uomo del Cremlino ormai tratta direttamente con i suoi omologhi Donald e Elon, al telefono: ha poco o niente da dire a un cancelliere tedesco, cadente e decadente. Il duopolio Trump-Musk è potere e volontà di potenza. E in quanto tale diventa inevitabilmente un magnete. Il suo modello, invece di arginarli, attrae e fomenta gli estremismi e i radicalismi europei, spingendo le destre a essere sempre più dure e più pure. Compresa quella della Sorella d'Italia, che non sarà mai “freno” ma piuttosto “cinghia di trasmissione” del dispositivo Maga, come ha detto Francis Fukuyama: «Meloni seguirà Trump? Assolutamente: vedere la più grande e antica democrazia che si muove verso il populismo sarà un'enorme ispirazione per questi partiti e un pericolo per tutti gli altri». Lo sussurra la sua politica estera, sempre più atlantista e meno europeista: il silenzio assordante della premier sull'anatema contro i giudici lanciato dal plutocrate *in chief*, al di là della sostanziosa contropartita economica, tradisce una clamorosa sudditanza diplomatica. Lo grida la sua politica interna, sempre più aggressiva e quasi eversiva: l'accusa volgare e bugiarda della premier al sindaco di Bologna, al di là degli scontri tra polizia e centri sociali, nasconde il vergognoso corteo di CasaPound a due passi da una Stazione che ancora sanguina per la strage dei Nar. C'è un gioioso masochismo, nel modo in cui le classi dirigenti si consegnano ai Dottor Stranamore pronti al trasloco nello Studio ovale.

L'economia europea rallenta ovunque. Specie da noi, dove rincara il carrello della spesa. Gentiloni, commissario uscente a Bruxelles, avverte che i dazi americani colpirebbero la Germania e l'Italia, in surplus commerciale con gli Usa rispettivamente per 160 e 60 miliardi. Panetta, governatore di Bankitalia, aggiunge che le barriere doganali abbatterebbero del 6% la crescita globale. Con il primo mandato 2016-2020 The Donald introdusse dazi su beni importati per 380 miliardi, facendo crollare l'import a 447 miliardi, livello più basso dal 2012. La Cina aggirò in parte l'ostacolo grazie alle catene di subfornitura, aumentando il suo export del 55% in Vietnam e del 72% in Messico. Oggi il costo di politiche protezionistiche più aggressive sarebbe molto più alto di allora. L'economia Ue è più debole di otto anni fa, e il Made in Europe è molto meno competitivo. Dazi statunitensi al 60-100% sui beni cinesi spingerebbero il Dragone a dirottare i suoi prodotti sul mercato comunitario, ma a prezzi più bassi dei nostri. Abbiamo tutto da perdere, da una contesa commerciale del genere. Anche a prescindere da ciò che faremo sull'aumento di spesa militare che la Nato ci chiede, non si vede perché non dovremmo temere i dazi di Trump. Che oltre tutto, insieme all'annunciato taglio delle tasse sui ceti più abbienti, faranno esplodere il deficit federale a 6-9 trilioni e il debito pubblico alla cifra-*monstre* di 35 trilioni di dollari. Non un fardello «abbastanza grande da badare a se stesso», come diceva Ronald Reagan negli anni '80, ma una zavorra insostenibile per le famiglie, le imprese e i mercati finanziari del pianeta. Comunque la giri, la “Nuova Amerika” è una minaccia per se stessa e per gli altri. Ha detto bene Sergio Mattarella, in un suo profetico discorso del 20 dicembre 2023: «Oligarchi di diversa estrazione si sfidano nell'esplorazione sottomarina, in nuove missioni spaziali, nella messa a punto di costosissimi sistemi satellitari, nel controllo di piattaforme social...». Hanno la presunzione di «divenire loro i protagonisti che dettano le regole, anziché essere destinatari di regolamentazione». Agiscono «sempre più spesso come veri e propri contropoteri». Ma bisogna «evitare che possano condizionare la democrazia». Con Donald Musk e Elon Trump i due “corpi” si sono fusi. I “contropoteri” si sono fatti potere. E sta nascendo quella che Anne Applebaum, nel suo saggio appena uscito da Mondadori, chiama “Autocrazia Spa”. Che, con tutta evidenza, è già post-democrazia.





L'editoriale

POLITICHE SUI MIGRANTI E BUROCRAZIE GIUDIZIARIE

Luca Ricolfi

Vista da vicino, la controversia sui migranti trasferiti in Albania dal governo, e fatti riportare in Italia dai giudici, può apparire una tempesta locale, che interessa solo l'Italia e la nostra anomalia giudiziaria (in nessun altro paese europeo i magistrati hanno compiuto interventi paragonabili). Se però allarghiamo lo sguardo, e proviamo a seguire quel che sta succedendo nel resto d'Europa in materia di migranti, dobbiamo prendere atto che

il caso italiano non è isolato come sembra.

Quel che lo rende specifico è solo l'attivismo di una parte della magistratura. Per il resto, quel che sta succedendo è sostanzialmente la stessa cosa un po' ovunque: i governi cercano di gestire l'immigrazione irregolare, ma nel farlo si trovano sistematicamente in tensione con le "burocrazie giudiziarie sovranazionali" (possiamo chiamarle così?) che sfornano convenzioni, direttive, sentenze, che limitano drasticamente i poteri dei governi nazionali. Fino a

qualche anno fa queste tensioni erano limitate e circoscritte ad alcuni paesi (come l'Ungheria di Orban), ma da un po' di tempo – e specificamente dopo le elezioni europee del giugno scorso – sono diventate ben più gravi, specie in alcuni paesi del Nord Europa.

Giusto per fare qualche esempio: la Norvegia e la Germania stanno rafforzando i controlli alle frontiere, di fatto sospendendo gli accordi di Schengen.

Continua a pag. 25

L'editoriale

Politiche sui migranti e burocrazie giudiziarie

Luca Ricolfi

segue dalla prima pagina

L'Olanda, come l'Ungheria in passato, ha chiesto di uscire (opt-out) dal patto di migrazione e asilo. Il Belgio, da anni, non esegue le sentenze pro-migranti in materia di asilo. Ancora la Germania non si fa problemi a espellere migranti in un paese insicuro come l'Afghanistan. La Danimarca si accinge a trasferire centinaia di detenuti in Kosovo.

Rispetto a tutti questi episodi si possono assumere le posizioni più diverse, ma il punto, qualsiasi cosa si pensi, è che ci troviamo di fronte a un conflitto senza precedenti fra governi nazionali e burocrazie sovranazionali. I governi, pressati dalle opinioni pubbliche, chiedono mano libera per affrontare il problema dell'immigrazione irregolare, i grandi apparati giuridici sovraordinati alle legislazioni dei vari paesi rivendicano i loro poteri di indirizzo e di controllo. Insomma: quello in atto è un gigantesco scontro di potere. Con linguaggio degli an-

ni '70, si potrebbe dire che una parte dei governi europei, sia progressisti sia conservatori, rivendicano la cosiddetta "autonomia del politico", mentre buona parte degli organismi sovranazionali rivendica non solo il primato delle norme sovranazionali, ma il monopolio della loro corretta interpretazione.

Messe così le cose, si potrebbe pensare che si tratti solo di un braccio di ferro, e che si debba semplicemente aspettare di vedere chi la spunterà. Ma la matassa è ben più intricata. Perché in realtà le cose sono in movimento: il rischio di un conflitto aperto e drammatico fra governi nazionali e burocrazie sovranazionali ha convinto il Consiglio Europeo (e obtorto collo pure il Parlamento dell'Unione) a varare un nuovo patto sulla migrazione e l'asilo che, una volta entrato in vigore, appianerebbe la maggior parte dei conflitti fra governi nazionali e organismi sovranazionali. Giusto per fare un esempio: vigente il

nuovo patto, nessun giudice potrebbe bloccare i trasferimenti in Albania; e l'esperimento albanese, già ora oggetto di interesse da parte di vari governi europei, potrebbe avere corso, lasciando che siano i fatti – e non le ideologie – a decidere se è un fallimento o è una strada promettente per frenare gli ingressi irregolari.

C'è solo un piccolo problema: la lentezza. Il Consiglio europeo ha messo 4 anni per arrivare al nuovo patto, e ne ha previsti altri 2 per farlo entrare in vigore (partirà il 12 giugno 2026). È una situazione paradossale: l'I-



Peso: 1-8%, 25-17%



talia è in difficoltà non perché vada in contro-tendenza rispetto all'Europa, ma al contrario perché è "troppo avanti", nel senso che si muove già secondo le nuove regole, e rischia di essere sanzionata (o comunque bloccata) solo perché l'Europa è troppo lenta nell'attuare le sue stesse decisioni.

Di qui un problema che va ben oltre la vicenda Albania: se le autorità europee non corrono ai ripari accelerando l'entrata in vigore delle nuove norme, o stilando un elenco europeo di paesi sicuri, o convincendo la

Corte di Giustizia a esprimersi in tempi ragionevolmente rapidi, il rischio è che, nel giro di poco tempo, lo scontro fra esecutivi nazionali e organismi sovranazionali diventi lacerante, con drammatiche conseguenze per l'unità europea: il sovranismo, fin qui (erroneamente) associato ai populismi e alle destre, rischia di diventare – come affermazione dell'autonomia del politico – la vera cifra dell'Europa di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-8%, 25-17%



LA PRESIDENZA AMERICANA CAMBIERÀ L'EUROPA

di **Sergio Fabbrini**

Quali conseguenze avrà sull'Europa l'elezione di Trump in America? Per quanto le due sponde dell'Atlantico possano convergere ideologicamente, non si può dire lo stesso per i rispettivi interessi materiali. Vediamo meglio.

Questa volta, "America First" avrà le gambe su cui camminare, grazie ad una presidenza compatta ideologicamente. Le nomine presidenziali parlano chiaro (anche se poi dovranno essere confermate dal Senato). Alcuni esempi. La nomina di Matt Gaetz (già membro della

Camera, sottoposto a indagine da quest'ultima per favoreggiamento della prostituzione, indagine quindi sospesa con le sue dimissioni dalla carica) a segretario alla Giustizia fa prevedere che Trump non avrà vincoli legali nelle sue scelte. La nomina di Pete Hegseth, giornalista televisivo della Fox News, a segretario alla Difesa, fa prevedere un depotenziamento del "deep state" come promesso da Trump. —*Continua a pag. 11*

DOPO IL VOTO USA

LA PRESIDENZA AMERICANA CAMBIERÀ L'EUROPA

di **Sergio
Fabbrini**

—*Continua da pagina 1*

La nomina di Tulsi Gabbard (sostenitrice delle ragioni Putin nel conflitto in Ucraina, così come di quelle del dittatore Bashar Assad nella guerra civile esplosa in Siria dieci anni fa) a direttrice della Sicurezza nazionale fa prevedere una politica americana non ostile ai dittatori. Nessuno, tra i nominati, avrà l'autorità per esercitare il ruolo di "adulto nella stanza" (limitando Trump, come era avvenuto nella sua precedente presidenza). I nominati sono *outsiders*, collegati al movimento di MAGA (*Make America Great Again*), ostili verso il tradizionale conservatorismo repubblicano (rappresentato dagli eredi politici di Ronald Reagan o della famiglia Bush), leali esclusivamente verso Trump. La struttura di potere della Casa Bianca sarà quindi centralizzata nel presidente (è la *personal President* che Theodore Lowi, uno dei maggiori scienziati politici americani, teorizzò già nel 1985). Tale centralizzazione sarà protetta da una Corte Suprema consonante con il presidente e sarà accettata da molti membri del Congresso (eletti attraverso MAGA). In assenza di un pluralismo

interno alla sua presidenza, e di vincoli esterni, sarà Trump a prendere le principali decisioni.

Le principali decisioni, per quanto riguarda la politica estera, riguarderanno lo smantellamento del sistema di alleanze internazionali del Paese. Per Trump, si tratta di liberare l'America dagli obblighi dell'interdipendenza. Una liberazione che seguirà

tre direzioni. In primo luogo, Trump rivedrà i rapporti commerciali tra le due sponde dell'Atlantico. Con un'aggressiva politica dei dazi, cercherà di



Peso: 1-5%, 11-21%

ribilanciare il deficit commerciale dell'America nei confronti dell'Unione europea (Ue), che ammontava a più di 131 miliardi di dollari nel 2022.

L'incremento dei dazi (tra il 10 e il 20% su tutte le merci europee esportate in America) genererà divisioni di interessi all'interno dell'Ue, divisioni che, a loro

volta, condizioneranno la Commissione europea (che ha la competenza esclusiva nella politica commerciale). Tale condizionamento è destinato ad indebolire il controllo sovranazionale della politica commerciale, incrinando uno dei principali bastioni che sorreggono il mercato unico. In secondo luogo, Trump prenderà le distanze dall'obbligo di garantire la sicurezza militare degli europei attraverso la Nato. Gli europei dovranno spendere di più nella loro difesa (tra il 2 e il 3% del loro Pil), ma soprattutto non dovranno prendere più per scontata la protezione americana. La Nato rimarrà in quanto organizzazione, ma verrà svuotata della sua forza dissuasiva, finora garantita da Washington D.C. Ciò sottoporrà a stress i bilanci nazionali dei Paesi europei (per spendere di più nel *welfare* si dovranno ridurre le spese nel *welfare*), oltre che le loro politiche nazionali di difesa. In terzo luogo, Trump si disimpegnerà dal conflitto ucraino, anche se tale disimpegno non potrà mettere in discussione la sua credibilità personale, facendolo passare per un perdente. Per Trump, quel conflitto è un problema europeo, non americano, se non altro perché le sue simpatie vanno verso Putin e non già verso von der Leyen. Agli europei spetta il compito di aiutare economicamente l'Ucraina, ma anche di

sostenerla militarmente. La politica dell'Ue delle sanzioni economiche nei confronti della Russia non basterà per sconfiggere Putin. E se Putin vincessesse, l'intero continente verrebbe sconvolto, economicamente oltre che politicamente.

È vero che, ideologicamente, l'Ue si sta muovendo in una direzione trumpiana. Gli equilibri politici nel Parlamento europeo e nella Commissione europea sono condizionati dalla destra nazionalista. Quest'ultima è al governo in diversi Stati membri dell'Ue dell'est e dell'ovest, oltre ad essere influente negli Stati membri su cui finora si è retto il processo integrativo (Francia e Germania). Tuttavia, è anche vero che la convergenza ideologica tra i nazionalisti americani e dei Paesi europei non necessariamente coincide con la convergenza degli interessi materiali delle due sponde dell'Atlantico. Per sua natura, il nazionalismo è incompatibile con alleanze transnazionali, in quanto esso genera divergenze e non convergenze tra i Paesi. Soprattutto, di fronte a "America first", il "my country first" (che sia Ungheria o Germania, non ha importanza) può fare ben poco, se non accettare la subordinazione economica e politica nei confronti del primo. Così, se vogliono fare gli interessi materiali dei loro Paesi, i nazionalisti europei dovranno andare oltre i loro interessi ideologici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI EFFETTI
Oltre ai dazi,
sui Paesi Ue
peseranno
il probabile
aumento delle
spese militari
e il disimpegno
Usa in Ucraina



Peso: 1-5%, 11-21%

NOI, LA UE E LA CRISI TEDESCA

di **Paolo Valentino**

E ormai diventato quasi luogo comune, non senza malcelato e stolto compiacimento soprattutto in Italia, additare la Germania come il «grande malato d'Europa». Al suo secondo anno in recessione, la Repubblica Federale è in verità afflitta da gravi problemi strutturali, come bassa produttività, alti costi dell'energia e del lavoro, calo demografico e scarsità di investimenti determinata da un assurdo limite costituzionale al debito, la *Schuldenbremse*. Più in generale, è l'intero modello economico tedesco a essere in crisi

esistenziale, conseguenza dell'aggressione russa in Ucraina e della fine del gas a basso costo che per anni aveva nutrito una crescita trainata dalle esportazioni, soprattutto verso la Cina.

Ma come quelle sulla morte di Mark Twain, anche le notizie sulla patologia tedesca sono esagerate. È vero, la Germania, e con lei l'Europa, hanno sprecato tre anni sotto la guida di Olaf Scholz, un cancelliere senza qualità, che dopo aver fatto ben sperare con il famoso discorso sulla *Zeitwende*, la svolta epocale, ha cercato di salvare quel che restava di un modello

insostenibile piuttosto che reinventarlo. Privo di carisma e incapace di leadership, che pure prometteva di dare, Scholz ha reso ingovernabile una coalizione già disfunzionale per sé, la prima del Dopoguerra composta da tre partiti.

continua a pagina 34

GERMANIA, UNA CRISI CHE PASSA

di **Paolo Valentino**
SEGUE DALLA PRIMA

Col risultato di indebolire, fino a renderla inaudibile, la voce della Germania in Europa, in uno strano gioco di specchi con la Francia, l'altra grande potenza anch'essa paralizzata da un presidente brillante ma velleitario e avventurista e ora da un governo senza maggioranza.

Eppure, c'è luce in fondo al tunnel della notte tedesca. Il 16 dicembre Olaf Scholz affronterà al Bundestag un voto di fiducia dall'esito negativo scontato, precipitando la definitiva caduta del suo governo, già monco dei liberali della Fdp che hanno innescato la crisi. Ed è ormai sicuro che il 23 febbraio prossimo la Germania andrà a elezioni anticipate, sette mesi prima della scadenza naturale della legislatura. È una buona notizia. Perché almeno sulla carta, a differenza della Francia, non si tratta di un salto nel buio. A meno di sorprese sempre possibili naturalmente, la Cdu di Friedrich Merz è infatti favorita per raccogliere un successo che i sondaggi, i media e financo lo *Zeitgeist* le predicono.

Se così fosse, la Germania tornerebbe a una stabilità politica, che è sempre stata la sua cifra e che le ha permesso di essere riferimento per l'intera Europa. Un cancelliere Merz naturalmente è tutto da speri-

mentare. In questi tre anni alla guida del partito, ha riposizionato la Cdu su linee più conservatrici e fedeli alla tradizione dei padri fondatori cristiano-democratici renani, da Adenauer a Kohl rovesciando la postura centrista e progressista che le aveva dato Angela Merkel. Ma ne ha anche riconfermato in toto l'ispirazione europeista, che era stata del suo maestro e mentore Wolfgang Schäuble, impegnandosi a rafforzare l'Unione lavorando per il bene comune. Di più, pur mantenendo un atteggiamento di fondo rigorista sul piano economico, ha segnalato di recente una disponibilità a ridiscutere il totem della *Schuldenbremse*, considerato da molti un freno anacronistico al rilancio della Germania. Che poi lo faccia veramente è un'altra storia. Molto dipenderà dall'alleato con cui governerà. Allo stato dei fatti questo sembra destinato a essere proprio la Spd, che, probabilmente ancora guidata da Scholz, cercherà un improbabile recupero puntando tutto sul tradizionale tema della



Peso:1-9%,34-19%



pace, corda profonda della sensibilità tedesca: la telefonata del cancelliere a Putin, giovedì scorso, è stata soprattutto il primo atto della imminente campagna elettorale.

Una Germania politicamente di nuovo stabile produrrebbe delle conseguenze importanti in Europa, offrendo una leadership e una bussola. Ma per quanto ci riguarda aprirebbe un'opportunità al governo di Giorgia Meloni. Assente la Francia, la cui crisi non appare in via di facile e veloce soluzione, potrebbe infatti essere proprio l'Italia ad affiancare la Germania per trainare un rilancio europeo non più rinviabile, lungo le linee-guida messe nero su bianco da Mario Draghi ed Enrico Letta nei loro rapporti. La maggiore sintonia conservatrice tra Meloni e Merz po-

trebbe produrre la chimica necessaria. Succederà? Saprebbe la premier italiana cogliere questa chance? Probabilmente, siamo piuttosto in una dimensione onirica. Ma a pensarci bene, è proprio di questa materia che da sempre è fatta la costruzione europea.

**L'opportunità
Una Germania politicamente
di nuovo stabile produrrebbe delle
conseguenze importanti in Europa,
offrendo una leadership e una bussola**

